

La nonna di Cappuccetto rosso¹ era una strega! Dialogo sulla morfogenesi della fiaba

di *Valentina Pisanty** e *Francesco Galofaro***
con un intervento di *Giampaolo Proni****

* Università di Bergamo

** Istituto Europeo del Design

*** Università di Bologna, Polo di Rimini

Abstract

Questo dialogo a due voci tra Valentina Pisanty e Francesco Galofaro nasce da una rilettura della polemica tra Lévi-Strauss e Vladimir Propp. La concezione dello studioso del folklore russo appare oggi di grande interesse date le sue radici nella idea goethiana di *morfogenesi*. Negli ultimi vent'anni e a partire dal lavoro di René Thom, questa concezione si è rivelata molto feconda in semiotica, e ha portato a confronti con il cognitivismo e aperture alla biosemiotica. La concezione di Propp si differenzia dall'assunto sul primato del sistema e della dimensione sincronica, per rivalutare l'evoluzione diacronica della struttura narrativa e tematica della fiaba. In base a quest'idea, le strutture narrative non sono il prodotto di una combinatoria, ma il prodotto di una lunga stratificazione culturale. Una prova decisiva consiste in alcune fiabe, citate dallo stesso Propp, dalla struttura fortemente anomala perfino se analizzate con gli strumenti della semiotica narrativa contemporanea (schema e percorso narrativo canonico), le quali sarebbero più antiche, secondo criteri chiari ed espliciti di datazione. Riconsiderare la generalità dello schema narrativo canonico in quanto modello di riferimento avrebbe, come contropartita, la possibilità di indagare con strumenti morfogenetici la nostra preistoria culturale, con potenzialità pari a quelle della linguistica diacronica continua a dimostrare ancor oggi.

Parole chiave

Percorso generativo, morfogenesi, sincronico e diacronico, psicologia cognitiva

Sommario

1. Introduzione
 2. Dialogo
 3. Intervento di Giampaolo Proni
 4. Conclusioni
- Bibliografia

¹ Data la genesi e la natura redazionale di questo dialogo, esso non è stato sottoposto a referaggio.

Introduzione

Questo dialogo intorno alla fiaba nasce da una rilettura della polemica tra Propp e Lévi-Strauss² e da alcuni passi delle *Origini storiche del racconto di magia*³ che possono servire a chiarire i nodi del contendere. Valentina Pisanty e Francesco Galofaro ne hanno discusso insieme alla luce di alcuni problemi della semiotica contemporanea. Anche Giampaolo Proni è intervenuto con un contributo che riportiamo in coda al dialogo.

Il lavoro di Propp ha avuto un'influenza decisiva sul tentativo di Greimas di pervenire, in forza di una serie di generalizzazioni successive, ad uno schema narrativo canonico⁴, una forma universale dell'organizzazione narrativa. Tale schema vede la successione sintagmatica di funzioni del lavoro di Propp come una proiezione di una precisa gerarchia paradigmatica. In particolare, il *contratto* con un destinante determina tanto le prove cui il soggetto si sottopone quanto la successiva retribuzione. Quanto alla successione sintagmatica, Greimas è molto chiaro: per agire e mettere in atto una *performance* il soggetto deve possedere o conquistare la competenza necessaria⁵.

Ora, alcuni passi delle *Origini storiche del racconto di magia* sembrerebbero smentire questa concezione *contrattuale*. Nel dibattito, Galofaro e Pisanty discutono ad esempio il commento di Propp alle fiabe in cui l'eroe entra nella capanna della Baba Yaga. In questi passi, l'eroe sa già come comportarsi e non necessita – nelle versioni più antiche⁶ della fiaba – di alcuna acquisizione di competenza. Si badi: non è che la fiaba presupponga che l'eroe l'abbia già acquisita: Propp specifica che l'eroe sa già tutto *perché è l'eroe*, secondo la sua felice espressione. Inoltre, non pare trattarsi di una questione di competenza, quanto di forza⁷.

Ci sono altri passi in cui la ricostruzione di Propp sembra smentire il percorso narrativo canonico. Ad esempio, anche la cessione dell'oggetto magico pone dei problemi. Si veda Propp (1946, tr. it. 275): nelle versioni più antiche della fiaba considerata, la cessione dell'oggetto magico da parte della strega non è motivata, in contrasto con la contrattualità che per Greimas è gerarchicamente alla base dello schema narrativo. Nelle versioni più recenti della fiaba, la cessione dell'oggetto viene ricondotta alla logica contrattuale in virtù di un servizio che l'eroe rende al donatore; ma in quelle più antiche il servizio manca.

Questo non significa che la logica contrattuale non sia la norma: in fondo è proprio riflettendo sulla sua mancanza che Propp ne cerca il motivo negli antichi riti connessi al culto degli antenati. In origine l'eroe era sottoposto ad una prova rituale da parte di un morto: con la scomparsa di quel culto, si perde la comprensione della prova cui il morto sottoponeva l'eroe.

² in Propp (1966).

³ Propp (1946).

⁴ Cfr. "Narrativo (schema-)" in Greimas e Courtés (1979).

⁵ Cfr. "Competenza" in Greimas e Courtés (1979).

⁶ I criteri per individuare le versioni più antiche e le trasformazioni diacroniche della fiaba sono esplicitati in Propp (1928a).

⁷ Cfr. Propp (1946, tr. it. pp.179, 200).

Tuttavia, che vi sia una prova è a questo punto la norma risultante da un processo storico di formazione, e non un elemento “universale” dello schema narrativo: la visione di Propp si discosta da quella di Greimas. Ne leggiamo le ragioni direttamente nel dibattito con Lévi-Strauss. L’idea di un qualche “sistema” generale che produce tutte le narrazioni possibili in forza di un *calcolo* è quanto di più lontano dalla sua concezione. Secondo Propp, la regolarità delle fiabe si spiega piuttosto con il suo processo *morfogenetico*. La morfogenesi potrebbe riassumersi come l’idea che vi siano delle “leggi della creazione della forma”. Molti anni dopo Propp, sarebbe stato René Thom a proporre ai semiotici questo tipo di prospettiva – cfr. Thom (2006). Nel caso del racconto di magia, il processo di formazione e i criteri per ricostruirlo sono contenuti in Propp (1928a). In primo luogo vi sarebbe una comune origine nella sopravvivenza entro alcuni miti di una cultura arcaica legata a forme di produzione ormai scomparse, contraddistinta da una determinata concezione dell’al di là e di una serie di riti di passaggio. Col mutamento culturale, si perde il senso di questi riti, ove non vengano visti negativamente, ed il mito si trasforma in fiaba, dando vita ad una serie di cambiamenti. La concezione proppiana della fiaba è quella di «una struttura stratiforme, simile a quella dei sedimenti geologici. In essa gli strati più antichi si combinano con quelli più recenti ed attuali⁸» in virtù della pressione storico-culturale.

Una serie di domande si pongono di conseguenza:

1) Come intendere lo schema narrativo canonico? Su questo punto interviene anche Giampaolo Proni nel suo contributo, come pure sulla relazione tra le strutture della narrazione e la sua irriducibile componente creativa.

2) È possibile accogliere l’invito dell’autore a proseguire ulteriormente il lavoro sulle variazioni diacroniche della fiaba, ricostruendo genealogie ulteriori?

3) È possibile riconsiderare l’antipsicologismo dichiarato di Propp, condiviso da gran parte dell’epistemologia dell’epoca, alla luce dei mutamenti della psicologia stessa e del dialogo con il cognitivismo? E come intendere le relazioni tra morfogenesi e psicologia?

4) La posizione “morfogenetica” di Propp in polemica con Lévi-Strauss dà indicazioni utili a ripensare i nostri modelli? Quanto conta la storia della cultura per la formazione di processi semiotici?

⁸ Propp (1966: 223).

FRANCESCO GALOFARO

Innanzitutto, una premessa di carattere generale: tra Propp e Lévi-Strauss la distinzione più evidente riguarda il “sistema”. Lévi-Strauss abbozza l’idea che dietro alle fiabe studiate da Propp vi sia un sistema⁹, in forma di matrice, che genera tutti i processi possibili, tutti gli “intrecci”, secondo funzioni *logiche* – si richiama all’algebra Boole¹⁰. Per Propp non c’è niente del genere. Il materiale di studio non giustifica questa astrazione. L’intreccio specifico del racconto di magia si spiega non come una particolare combinazione generata dalla matrice, solo una di quelle possibili; a Propp interessa la storia evolutiva della sua forma – quel che chiama “morfogenesi”, appunto. Su di essa hanno influito la cultura di partenza, con la sua particolare economia, i suoi miti ed i suoi riti iniziatici, e poi secoli di modifiche e mutamenti. Nell’*Origine storica dei racconti di magia* Propp dice chiaramente che il motivo per cui la struttura della fiaba è sempre la stessa non è di origine psicologica, ma va ricercato da studi etnologici.

Per venire a Greimas la struttura generale della narrazione prevede un percorso narrativo canonico dal ritmo ternario. L’eroe deve acquisire una competenza, mettere in atto una performance, e ricevere una sanzione. Ma nel corpus analizzato da Propp, capita in diverse fiabe che l’eroe entri in un bosco, veda una casetta straordinaria che si regge su zampe di gallina (un motivo diffuso anche in altre culture slave, ad esempio in Polonia. E cosa accade allora?

È come se Ivan conoscesse già da tempo la capanna: “Entriamo, ci daranno il benvenuto”. Ivan non se ne meraviglia e sa come comportarsi [...]. La capanna tuttavia non ruota da sola. Bisogna costringerla a ruotare e perché questo accada è necessario conoscere e pronunciare una parola. Vediamo ancora una volta che l’eroe in qualche modo non ne è sorpreso. Non è affatto impacciato e sa cosa dire [...]¹¹.

Propp insiste per pagine con esempi in cui mostra come non avvenga alcun trasferimento di competenza all’eroe. Egli entra nella capanna o nei suoi equivalenti che fanno riferimento ad altri corpora mitologici, trova la strega, sa già come comportarsi e cosa dirle. Solo in alcuni generi specifici, in cui abbiamo una protagonista femminile, vi è un trasferimento di competenza da parte di una “zietta” che spiega all’eroina come affrontare la strega. Grazie alla comparazione Propp può affermare che questa è una elaborazione *successiva* della morfologia. Negli strati più antichi l’eroe *sa già tutto*. Questa mi sembra una peculiarità interessante rispetto al percorso narrativo canonico. In altre parole, esso non sarebbe il frutto di un calcolo logico (alla Lévi-Strauss) e in esso non vi è alcuna “necessità” né “universalità”; la sua spiegazione è piuttosto da ricercarsi nell’evoluzione dei generi narrativi e nelle leggi di armonia che regolano lo sviluppo diacronico della forma – Propp si riferisce a Goethe¹².

⁹ Cfr. Lévi-Strauss (1960, tr. it. p. 191-192).

¹⁰ Il calcolo logico è stato un modello per l’epistemologia dello strutturalismo. Come è ben noto, esso è anche la base delle funzioni glossematiche in Hjelmslev (1943).

¹¹ Cfr. Propp (1946), tr. it. p. 179.

¹² Cfr. Propp (1966: 205-206). Propp trova interessante l’idea di Goethe che le leggi di sviluppo della forma accomunino fenomeni naturali e fatti culturali.

Una obiezione “greimasista” può essere: evidentemente la fiaba non parla del trasferimento di competenza, lo *presuppone*. Il materiale non giustifica però questa presupposizione. Al contrario, dice Propp, «l’eroe sa già tutto *perché è l’eroe*. Il suo eroismo consiste anche nella sua magica conoscenza, nella sua forza»¹³.

Dunque, nessuna “presupposizione” tra performance e competenza, tale da farci pensare che l’una implichi l’altra: nelle versioni più antiche della fiaba, l’eroe è già l’eroe. Non ha alcun bisogno di qualificarsi né di realizzarsi sul piano morale o materiale, non deve esibire doti particolari di purezza e di virtù: è solo questione di *forza*. Con Greimas direi che è il suo è un *fare* non modalizzato.

Evidentemente il percorso narrativo canonico non ha una validità generale; non solo: dal punto di vista di una semiotica della cultura se ne può studiare la morfogenesi attraverso le epoche storiche – Propp ne trae conclusioni interessanti sotto un profilo antropologico, che non sto qui a riassumere.

Io non credo che tutto questo richieda una revisione dell’epistemologia strutturalista. È evidente che il sistema è una astrazione del ricercatore e può essere adeguata o meno, lo si è sempre detto, e che la *parole*, il processo, precede la *langue*. Semmai è interessante il punto di vista morfogenetico di Propp, per il quale l’evoluzione diacronica, storica, di questi sistemi ha molto da dirci – e questo è un altro motivo di disaccordo con Lévi-Strauss¹⁴.

VALENTINA PISANTY

Sull’eroe fiabesco, che non conosce indugi o tentennamenti ma agisce “con meccanica univocità”, ha detto cose interessanti Max Lüthi¹⁵. Secondo Lüthi “l’eroe della fiaba coglie ciò che è giusto con altrettanta sicurezza con cui l’antagonista sceglie la via sbagliata”, e ciò sarebbe attribuibile alla mancanza di spessore (corporeo, psichico, temporale, spaziale...) che contraddistingue gli elementi che arredano il mondo fiabesco, almeno se ci si attiene alle fiabe della tradizione popolare europea. In effetti Lüthi non si riferisce tanto all’assenza di competenze del soggetto, visto che nella fiaba popolare accade spesso che l’eroe – di per sé una tabula rasa – venga dotato dall’esterno dei mezzi che gli serviranno per superare la prova (in gergo greimasiano, sono gli aiutanti a modalizzarlo secondo il potere); piuttosto, Lüthi insiste sull’irrelevanza delle motivazioni dei personaggi ai fini dell’azione narrativa: ciò che manca è il nostro destinante, salvo nei casi in cui l’eroe agisce secondo un esplicito mandato. In altre parole, l’eroe fiabesco non *vuole* fare proprio niente, non progetta alcunché, non agisce in vista di uno scopo, non sceglie, e dunque non anticipa i possibili ostacoli, non si stupisce né si turba di fronte agli imprevisti, non impara nulla dall’esperienza. Per questo facciamo fatica a considerarlo come un soggetto in senso pieno, se per “soggetto” si intende un individuo dotato di volizione. Eppure fa immancabilmente la cosa giusta quanto incontra l’aiutante per strada, si ritrova esattamente nel luogo in cui è nascosta la principessa (o chi per essa); “come

¹³ Cfr. Propp (1946), tr. it. p. 200.

¹⁴ Cfr. Propp (1966), tr. it. pp. 206 e ssg.

¹⁵ Cfr. Lüthi (1947), tr. it. pp. 26 e sgg.

fosse guidato da un magnete... procede con passo sicuro, seguendo esattamente quella linea richiestagli dai rapporti che governano l'universo"¹⁶.

Mi incuriosiscono i dubbi che sollevi circa la presunta universalità del percorso narrativo canonico. Provo a seguirti nel ragionamento. Forse il PNC è un modello storicamente determinato, forse nelle società arcaiche da cui originano le fiabe analizzate da Propp l'idea del soggetto come individuo motivato e competente è debole o assente. Forse la sequenza manipolazione-competenza-performanza-sanzione presuppone un universo attraversato da "disgiunzioni di probabilità," in cui ciascun individuo (che sia auto- o eterodiretto) sia più o meno libero di scegliere quali vie imboccare – e quali no, quali obiettivi perseguire (e sulla scorta di quali valori), quali strategie adottare per raggiungere i suoi scopi, come giudicare l'operato altrui, eccetera. Forse il meccanismo innato della narratività (ammesso che esista) va cercato altrove.

Passando all'ipotesi morfogenetica di Propp. Propp da una parte si sorprende delle somiglianze che ritiene di riscontrare nei racconti popolari che analizza (lasciandoci intravedere la possibilità che tali somiglianze si estendano ai racconti di tutto il mondo), mentre dall'altra esclude che la presunta struttura universale/primordiale della fiaba abbia origini psichiche (ipotesi, questa, che invece fa da sfondo implicito a gran parte della narratologia successiva). Come spiegare la somiglianza degli intrecci fiabeschi, allora? Propp come sai chiama in causa i riti di iniziazione presso le società arcaiche e considera le fiabe come relitti culturali degli antichi miti, per cui gli animali fiabeschi starebbero per i totem del clan, gli elementi irrazionali e perturbanti della fiaba rinvierebbero ai contesti magici da cui sgorgano, e i vari intrecci sarebbero tutti riconducibili alle diverse fasi dell'iniziazione (allontanamento, capanna nel bosco, prova difficile ecc. fino al ritorno in società). La pista è affascinante, peccato che sia così difficile – o impossibile – da dimostrare.

Tra l'altro, se si vanno a controllare le evoluzioni storiche di alcune fiabe (io mi ero occupata di Cappuccetto Rosso¹⁷), ci si accorge che – sorprendentemente – talvolta le versioni più antiche si prestano meno alla lettura etno-mitologica di quelle più moderne. Per esempio Cappuccetto esce dalla pancia del lupo solo dai Grimm in avanti (prima muore e basta), il che rende quantomeno tronco o fallimentare il rito iniziatico di cui la fiaba dovrebbe costituire una trasformazione profana.

Mi domando perché Propp avesse tanta premura di escludere che vi possa essere un fondamento psichico della matrice fiabesca, e mi domando se la sua perplessità sia una ragione sufficiente perché anche noi si debba rinunciare a riflettere su queste ipotesi. Oggi i narratologi cognitivi sostengono (chissà però con quale credibilità scientifica) che invece sì, lo schema delle storie fa parte del nostro hardware cognitivo, il progetto essendo l'unità psichica elementare per quanto riguarda la nostra rappresentazione delle azioni umane¹⁸. Ammesso che ciò sia il caso, in che cosa consiste questa struttura cognitiva primordiale e come avviene la sua messa in forma culturale? Che ruolo ha l'esperienza particolare in tutto ciò? Si può dire che il conflitto tra un soggetto e un opponente (o un antisoggetto) sia la condizione imprescin-

¹⁶ Lüthi, *ibid*: 73

¹⁷ Cfr. Pisanty 2003.

¹⁸ Cfr. Herman (ed.) 2003.

dibile di ogni storia, sempre e dappertutto? Se sì, sarebbe un bel guaio, almeno se si accetta l'idea bruneriana dell'identità come costruito narrativo.

FRANCESCO GALOFARO

Non so se le idee di Propp sull'origine degli elementi della fiaba siano ancora sostenibili su un piano antropologico. Sono passati sessanta anni, le sue fonti sono ormai dei classici (Frazer; Boas), e Propp stesso le critica sotto un profilo metodologico. Ma quel che dice sul fatto che in certe fiabe manca l'acquisizione della competenza non richiede particolari competenze da etnologo perché l'osservazione riguarda la forma e non l'origine storica della fiaba. La sua osservazione mi pare corretta ed è un bel problema per quanti sostengono la generalità del percorso narrativo canonico. Perché il percorso narrativo è per l'appunto un percorso, diviso in tappe che si presentano in un determinato ordine logico. Se non funziona più come percorso, come modello che accomuna la generalità dei testi narrativi, le sue fasi potranno essere considerate solo in quanto parti del nostro metalinguaggio senza particolari garanzie di adeguatezza.

Detto questo, vengo ai problemi che suscitò, ossia il legame tra cultura, storia e morfogenesi. Il tuo ritratto di Propp è corretto: egli vede all'origine della fiaba i riti iniziatici; non dimentichiamo che accanto ad essi pone anche la concezione del trapasso nell'aldilà: Cappuccetto rosso può morire definitivamente senza rimpianti, almeno da parte mia, e senza mettere in crisi la sua concezione¹⁹; né gli sfugge come le due cose siano legate tra loro. Ma leggendolo non vedo una premura particolare di escludere un fondamento psichico della struttura delle fiabe. Attraverso la comparazione individua, o crede di poterlo fare, fiabe più antiche e tutta una serie di innovazioni successive. Se è così, la struttura cambia nel tempo e non si spiega esclusivamente sulla base, ad esempio, di una facilità di memorizzazione *et similia*.

A me la sua tesi sembra plausibile, ed ecco perché: Propp analizza dichiaratamente un tipo particolare di fiaba: il racconto *di magia* (*volshebnaya skazka*: la traduzione inglese *fairy tale* trae in inganno, e una parte della polemica con Lévi-Strauss riguarda questo punto²⁰). Ad esempio, nonostante per molti versi alcune osservazioni di Propp sembrino pertinenti, Cappuccetto rosso non rientra in questo genere (perché non c'è la Baba Jaga); anche nelle *Fiabe Italiane* troviamo molte fiabe con una struttura non-propiana. La grande variabilità di strutture narrative della fiaba mi pare porti ad escludere che *proprio* il genere studiato da Propp si spieghi *specialmente* ricorrendo alla psicologia: la psicologia non avrà influito su questo genere di fiaba più di quanto non abbia influenzato altre forme di narrazione orale tradizionale. Il livello a cui si pone è: perché la Baba Jaga? Perché i bambini rapiti? Perché la casina poggia su zampe di gallina? Ora questi temi e motivi non si trovano in qualunque genere di fiaba e anzi ne circoscrivono uno specifico. È difficile pensare ad una specifica pertinenza del cognitivo per spiegare questa specificità.

Esclude questo ragionamento che ci siano condizioni cognitive che influenzano o spiegano la struttura della fiaba in genere? Non penso. Solo, Propp

¹⁹ Cfr. Propp (1946), tr.it. 470 e ssg.

²⁰ Cfr. Propp (1966: 208 e ssg.).

non si pone ad un livello così generale. Per fare un esempio, è come se tu mi chiedessi se ci sono condizioni cognitive che influiscono sul genere musicale del *notturmo*. La mia risposta sarebbe: non più né meno che su *valzer, polonaise, étude*.

Tra le domande che poni ce n'è una cui Propp dà una risposta che mi ha molto sorpreso: che ruolo ha l'esperienza particolare in tutto ciò? Propp definisce il proprio metodo proprio esplicitando che l'esperienza particolare, così come la creazione individuale o il lato artistico della fiaba, ne costituiscono i limiti epistemologici:

I metodi proposti in questo volume [...] hanno anch'essi i propri limiti di applicazione. Essi sono possibile e proficui là dove ci si trovi di fronte ad una ripetibilità su ampia scala, come ha luogo nel linguaggio o nel folklore. Ma quando l'arte diventa campo d'azione di un genio irripetibile l'uso di metodi esatti darà risultati positivi solo se lo studio degli elementi ripetibili sarà accompagnato dallo studio di quel "che" di unico al quale finora noi guardiamo cile alla manifestazione di un miracolo inconoscibile²¹.

Così, "Forma" è per lui proprio tutto ciò sulla cui analisi l'individuo non ha alcuna rilevanza – immagino sia perché gli interessa la fiaba, non le poetiche di Joyce e neppure Maupassant.

VALENTINA PISANTY

Provo a rispondere per punti.

1) In CR non c'è la baba jaga, però c'è la nonna che, volendo, ne fa le veci. Il lupo travestito da nonna, poi, è un invito a nozze per gli etnologi affezionati all'ipotesi dell'iniziazione: è lo sciamano che si traveste da vecchia maga, e la sequenza di domande di CR (che braccia grandi ecc.) sarebbe il residuo di una litania cerimoniale che passa in rassegna le proprietà distintive del totem, la cui forza verrebbe assorbita man mano dall'inizianda. Sta di fatto che sino al 1812 il rito si interrompe tragicamente e l'animale totem divora l'inizianda (evidentemente una stupidina immeritevole di far parte della società adulta). Il che non è necessariamente una confutazione dell'ipotesi etnologica – non tutte le iniziazioni riescono col buco – ma lascia aperte altre possibilità interpretative, che difatti non mancano.

2) A me invece sembra che Propp escluda esplicitamente il substrato psichico. Nelle pagine conclusive delle Radici storiche dice:

Abbiamo trovato che l'unità compositiva della fiaba non deve essere ricercata in certe peculiarità della psiche umana o nella peculiarità della creazione artistica ma nella realtà storica del passato. Ciò che ora si racconta un tempo si faceva o si rappresentava e quando non lo si faceva lo si immaginava²².

In effetti non ci sarebbe contraddizione tra l'ipotesi della fiaba come residuo profano del mito e l'idea che la molla della narratività sia una proprietà

²¹ Propp, (1966: 227).

²² Propp (1946, tr. it. p. 471).

innata degli esseri umani. Certo, siamo a un livello diverso di genericità, come tu giustamente osservi.

3) È vero che Propp si occupa specificamente delle fiabe di magia (russe); questo però non ci impedisce di sondare la sostenibilità delle sue ipotesi anche su testi più o meno affini. La tradizione popolare non è particolarmente rispettosa dei confini geografici e generici – nel senso che i generi si incrociano e si contaminano che è un piacere. Ma soprattutto il nostro interesse per Propp non riguarda tanto l'aspetto monografico delle sue ricerche, quanto la vertigine conoscitiva che queste ricerche hanno suscitato in noi (semiotologi). Il sospetto di esserci imbattuti in un dispositivo universalmente o transculturalmente attivo, potenziale matrice di tutti i sensi narrativi, forse addirittura del senso tout court. Eccesso di meraviglia da parte nostra? Può darsi.

FRANCESCO GALOFARO

Ho una perplessità, squisitamente metodologica, sul punto (1), che proviene sempre dalla polemica Propp – Lévi-Strauss. Attraverso trasformazioni di temi in altri temi tutto si può trasformare in tutto; la nonna al posto della Baba Jaga suona bene, ma non dimentichiamoci che la Baba Jaga non è genericamente una strega, è una funzione narrativa che assolve ad alcuni compiti specifici (dà un'informazione all'eroe; oppure rapisce i bambini). Nella trasformazione in nonna di Cappuccetto rosso, che ne è di queste funzioni? Per rispondere, guardo preliminarmente a come fa Propp ad evitare questa difficoltà, che riguarda anche e soprattutto il suo corpus. Anche lui infatti individua, e ci mancherebbe, molte trasformazioni di questo tipo. Quello che fa lui è: individuo non una, ma *un gruppo di trasformazioni*. Per questo insiste sulla necessità di studiare le coppie di funzioni (inseguimento – salvataggio; battaglia – vittoria) e rifiuta il suggerimento di Lévi-Strauss di ridurle a una unica funzione²³; per lo stesso motivo insiste sulla successione rigida delle funzioni che è una e una sola – la struttura della fiaba è monotipica²⁴. In secondo luogo, apprezzo la costanza dell'intero gruppo di trasformazioni in un corpus di fiabe. È lo stesso metodo comparativo che impiegano i linguisti sul cambiamento fonetico (vedi ad esempio la legge di Grimm).

Quindi, per sostenere la tesi che la fiaba di Cappuccetto rosso sia riconducibile alla struttura individuata da Propp occorre individuare il gruppo delle trasformazioni che subisce rispetto a quella canonica (le differenze nella mancanza, nel modo in cui l'eroe riceve il proprio compito ecc.) e verificare se sono rispettate in un *corpus* omogeneo di fiabe. In questo modo ottieni una parentela. Altrimenti si corre lo stesso rischio delle false etimologie: spesso convincenti, magari suonano bene, ma alla fine non “fanno sistema”.

Sulla rilevanza del cognitivo (il tuo punto 3) non sono pregiudizialmente contrario. Penso che la presa di distanza di Propp vada contestualizzata nell'antipsicologismo che caratterizza l'epistemologia della prima metà del secolo. Linguisti come Saussure e Hjelmslev, matematici come Hilbert, Frege, Russell, filosofi come Wittgenstein e Rudolf Carnap prendono le distanze dalla psicologia. Il loro bersaglio è in ultima analisi l'epistemologia kantista, la concezione dello spazio e del tempo come forme a priori della sensibilità,

²³ Propp (1966: 217-218).

²⁴ Propp (1928), tr.it. pp. 28 e ssg.

l'idealismo trascendentale. La conseguenza durante l'ottocento è la dipendenza delle scienze più diverse dalla psicologia, secondo una linea che arriva fino a Brentano; dall'altro, lo sviluppo delle discipline storiche, linguistiche, della geometria non euclidea, della teoria della relatività, della meccanica e della logica quantistica come delle altre logiche non classiche, demoliscono letteralmente l'impianto kantista. È questa la "psicologia", o meglio lo "psicologismo", che costituisce il bersaglio polemico della prima metà del novecento²⁵.

Oggi, non credo che si possa aver paura della psicologia. Non è chiaramente in grado di fondare alcunché: è essa stessa alla ricerca di fondamenti nella neurologia e nelle scienze naturali²⁶. In questa misura contribuisce a discutere quell'opposizione tralattizia tra scienze umane e naturali che abbiamo ereditato, e il cognitivismo può andare in questa direzione proprio come la morfogenesi; ciò che contraddistingue la *morfogenesi* è l'insistenza sulle proprietà che la forma ha per essere forma (salianza, pregnanza), e che riguarda anche cose che non hanno una immediata rilevanza psicologica, come l'embriogenesi. Anzi, talvolta è stata impiegata per spiegare il dato cognitivo; non mi sembra un caso che Petitot (2009), nel tentativo di fornire una base gnoseologica alla morfogenesi, rispolveri Kant – un tentativo che non convince, alla luce di quel che dicevo sopra. Ad ogni modo, accanto al cognitivismo, anche quello della morfogenesi è un settore d'avanguardia per ciò che riguarda un *rapprochement* tra il nostro sapere su natura e cultura: penso a René Thom e ad una morfologia del semiotico basata su concetti di pregnanza e salianza; alla biosemiotica di Luciano Boi. Questo avvicinamento tra metodi delle scienze umane e delle scienze naturali si ha anche in altri settori: trovo interessante e fecondo lo scambio tra i modelli della linguistica e quelli della genetica e il lavoro di Luca Cavalli Sforza²⁷. Forse è possibile trovare in Propp un precursore di questa concezione, che avvicina le scienze rigorose a quelle umane.

²⁵ Mi sono occupato di tutto ciò in Galofaro (2006).

²⁶ L'ultima opera di Legrenzi e Umiltà (2009) rivela in realtà la grande difficoltà della psicologia, che si arrocca a difesa insediata com'è da altre discipline concorrenti. Da un lato proliferano le neuroestetiche e le neuroetiche, anch'esse alla ricerca di fondamenti neurologici; dall'altro, discipline come l'economia e il marketing, nella misura in cui sono empiriche cercano da sempre un fondamento nel "reale". Oggi la "realtà" della psicologia è in crisi a causa della neurologia, che appare ben più solida. Il sapere psicologico appare ad uno sguardo superficiale come (a) falso o (b) necessitante di qualche verifica o (c) confermato dalla neurologia. È facile che a queste condizioni la disciplina sia percepita come inutile.

²⁷ Cavalli – Sforza (1996).

VALENTINA PISANTY

Supponiamo che la ricostruzione genetica di Propp sia compatibile con il suo corpus testuale: la struttura monotipica della fiaba di magia russa non contraddice l'ipotesi che questo tipo particolare di testo sia da intendersi come un residuo profano di riti iniziatici praticati presso le comunità che un tempo vivevano da quelle parti. Chiediamoci dunque se l'ipotesi si possa estendere anche ad altri archivi fiabeschi, nella fattispecie al repertorio di area franco-tedesca a noi più familiare (poi confluito nelle raccolte letterarie di Perrault e dei Grimm).

Qual è lo schema narrativo che andiamo cercando? Un giovane si allontana o viene allontanato da casa. Si inoltra/si perde nel fitto di uno spazio non strutturato intermedio (di solito il bosco o la foresta), dove talvolta – non sempre – fa degli strani incontri e deve rispondere a delle domande. Raggiunge o si imbatte in uno spazio strutturato altro (spesso una casa nel bosco) dove qualcuno o qualcosa lo aspetta per rapirlo, per mangiarselo, o giù di lì. Segue (ma non sempre) la prova e, quando va bene, la vittoria dell'eroe, il ritorno a casa ecc. Nella fiaba russa è la baba jaga che spesso si prende carico della funzione di investigazione (nel bosco) e che rapisce/mangia/ecc. l'eroe. Il parallelo con i riti di iniziazione è evidente, a volerlo trovare.

Ci sono alcune nostre fiabe (di cui esistono versioni pre-letterarie attestate) che rispondono senza troppe forzature a questo schema: Pollicino e Hänsel e Gretel, per esempio, dove l'orco e la strega sono ladri di bambini proprio come la baba jaga. Possiamo interpretare anche queste fiabe in chiave iniziatica? Se si dà retta a Propp, la tentazione è forte perché forti sono le somiglianze strutturali rispetto alle fiabe di magia russe.

Cappuccetto rosso è un po' diversa perché, come obietti, si direbbe che non ci sia un token immediatamente riconoscibile del ruolo della baba jaga (la cerimoniera del rito). In effetti, non è tanto la nonna, quanto il lupo a farne le veci. È il lupo che interroga la bambina nel bosco, ed è lui che se la mangia (= rapimento). Però attenzione: lo sciamano qui è una figura ibrida – il lupo travestito da nonna, mezzo uomo mezzo animale, mezzo maschio mezza femmina, forse il sintomo di un innesto. Ta-dam.

D'altronde forse non è casuale che il presunto iniziando qui sia una femmina. Ipotesi: siamo di fronte a un tipo particolare di iniziazione, quello delle ragazze che scoprono il sesso in maniera traumatica. Non è una chiave di lettura peregrina, se si pensa che nelle versioni orali di CR l'isotopia sessuale è molto marcata: la bambina si spoglia prima di entrare a letto con il lupo, buttando nel fuoco gli indumenti uno a uno (prima c'è anche un episodio di cannibalismo: il lupo fa mangiare la carne e bere il sangue della nonna uccisa alla bambina, alla faccia della solidarietà di genere). Il divoramento è uno stupro. Si inferisce che la fiaba orale non è solo un residuo di antichi riti, ma che parla di cose che succedono per davvero all'epoca in cui viene narrata. L'iniziazione va perciò letta (a) al femminile e (b) in chiave ammonitrice anziché celebrativa: non – come succedeva per i maschi – una narrativizzazione dell'ingresso nella società adulta (previo allontanamento da casa), ma un monito alle fanciulle circa i rischi che si corrono ad allontanarsi da casa.

Non è da escludere, dunque, che il substrato narrativo arcaico sia quello delineato da Propp; ma – in prospettiva morfogenetica – è interessante ve-

dere come lo schema si attualizzi in forme tutt'altro che culturalmente desuete. Lungi dall'essere (solo) dei relitti culturali, credo che la sopravvivenza delle fiabe sia attribuibile alla loro capacità di adattarsi ai contesti in cui di volta in volta si sono inserite – nella fattispecie, nel contesto di una società contadina patriarcale. Alla stessa stregua, non è da escludere che il modello proppiano del mito/rito sia tutt'altro che originario, che sia la trasformazione di forme ancora più arcaiche, e che abbia a sua volta attinto a schemi precedenti. E prima di tutto, cosa c'era? Forse solo l'equivoco logico di interpretare la consequenzialità come causalità. Forse l'esigenza umana di rendere più prevedibile l'esperienza. L'uovo e la gallina, eh già.

FRANCESCO GALOFARO

L'ipotesi è affascinante. Da una stessa struttura iniziatica potrebbero derivare le fiabe di magia di Propp e altri tipi di fiabe. Ad esempio, Propp²⁸ insiste sui tratti zoomorfi della casa dalle zampe di gallina, e ritrova case zoomorfe in diverse mitologie, fino a porre che la casa è una trasformazione dell'animale che tradizionalmente è tramite con l'altro mondo. Ecco dunque che il lupo fa gioco a questa concezione. Perché? Perché vi è una incorporazione della nonna nel lupo: sempre secondo Propp, la baba Jaga sta dentro la capanna con tratti zoomorfi, e molto spesso ha tratti zoomorfi anche lei, con riferimento al totemismo, alle società venatorie e alla loro concezione della morte come trasformazione in animale²⁹.

Anche il cannibalismo è tipico di molte fiabe e miti con protagonisti maschili, ed è un altro *trait d'union* tra fiaba e mito:

Non veniva [...] ucciso il neofita, ma si procedeva all'uccisione fittizia di un altro al suo posto. È probabile che questo assassinio fittizio fosse preceduto da un assassinio vero di uno degli astanti che in questo caso veniva mangiato.

Non vi sono dubbi sulla pratica effettiva del cannibalismo. Ne parlano tutti gli studiosi, sebbene per motivi del tutto comprensibili nessuno abbia potuto assistervi personalmente³⁰.

Secondo Propp, nella fiaba con la Baba Jaga il protagonista originario è di sesso maschile; in seguito questa fiaba di iniziazione si trasforma e abbiamo la mutazione da maschile a femminile; in corrispondenza abbiamo la mutazione narrativa che prevede l'assegnazione di un compito difficile all'eroina³¹. Cappuccetto rosso che nelle versioni antiche muore senza risorgere e senza venire salvata potrebbe essere la reminiscenza di un rito di iniziazione che va male (perché la protagonista è una donna?), ma non è detto. Per Propp non tutti i motivi delle fiabe si rifanno alla struttura del rito di iniziazione. Molti riflettono semplicemente la concezione arcaica della morte e del trapasso³².

Come ti dicevo, però, ci vuole una certa cautela metodologica. Occorrerebbe trovare la struttura di Cappuccetto rosso in diverse fiabe, magari man-

²⁸ Propp (1946) tr.it. pp. 179 e ssg.

²⁹ Propp (1946), tr.it. pp.197-198

³⁰ Propp (1946), tr.it. p. 216.

³¹ Propp (1946), tr.it. pp. 199-200.

³² Propp (1946), tr. it. pp. 470-471.

tenendo l'ordine sintagmatico delle funzioni. Il punto di forza dell'argomentazione di Propp risiede proprio in questo: il gruppo di mutazioni che individua (da rito a mito e a fiaba) è solidale e bene attestato. Con questo tipo di metodo ci si può chiedere se un gruppo di fiabe deriva dall'altro, o se hanno un progenitore comune ed una storia evolutiva separata. Sono tutte domande molto interessanti, che avvicinano la biologia, la linguistica, l'antropologia e lo studio della fiaba.

GIAMPAOLO PRONI

Ho a un certo punto pensato che sia ingenuo meravigliarsi che la vita assomigli alle storie, perché sono le storie che assomigliano alla vita. E la vita è vissuta e narrata sotto tante opposizioni e relazioni diverse, ma mi paiono esservene due principali: una, narrativa, che vede due relazioni principali, e una, inferenziale, che vede una relazione, quella di conseguenza o derivazione o- come scriveva Peirce- "illation". La dimensione narrativa si regge su due relazioni. Una è l'opposizione soggetto-oggetto (o anti-soggetto), l'altra è il succedersi nel tempo di azioni miranti a un fine, o mosse da una causa che 'rompe' uno stato di cose. Su questo sarebbe necessaria ulteriore riflessione. La dimensione inferenziale è quella dei ragionamenti, o inferenze, basate sul connettivo "se... allora". Intendo inferenze narrate, con un *débrayage* enunciazionale o enunciativo.

Inoltre trovo che ci sia un altro principio nella narrazione, che possiamo situare a livello di enunciazione e non di enunciato, e che potremmo definire 'principio di interesse'. Questo principio afferma che le storie che si narrano devono narrare di qualcosa che deve distaccarsi dall'universale agire umano (dormire, mangiare ecc) per il fatto (il famoso 'teorema del cane e del postino') o per il modo di narrare (Mr. Bean e altri clown rendono straordinario il banale) o per il riflettere (Leopardi rende sublime lo star seduti davanti a una siepe). Le strutture narrative ricalcano, articolandole e magnificandole - io credo- le strutture della percezione e dell'interazione tra individuo e ambiente e individuo e società. Così come la proposizione ha a che fare con i costrutti cognitivi più elementari.

Ma come ci si muove operativamente da qui?

Come sempre ci sono tante piste da seguire nell'indagine, e ci sono tante domande. Io ho sempre pensato che sia molto utile aver scoperto alcune strutture elementari della narrazione (così come dei processi cognitivi), ma che in definitiva sia poco utile operativamente continuare a verificare che cosa ci sia in comune nei testi narrativi, perché in definitiva quello che interessa è che cosa ci sia di *diverso*. Che due personaggi che combattono due eroi in due diversi testi siano entrambi definibili a livello attanziale come opposenti è sicuramente un risultato interessante. Ma più interessante sarebbe sapere perché -per esempio- lo Iago di Shakespeare è opera artistica di alto livello mentre i cattivi di Ian Fleming restano figure di letteratura minore. Nell'analisi consulenziale degli spot pubblicitari la necessità di spiegare le specificità dei testi e non le loro caratteristiche generali risulta evidente. Il committente vuole infatti sapere se un testo funziona o meno, e come, e non in che cosa assomiglia a tutti o a una categoria di testi.

Come autore di narrativa so da sempre che ci sono strutture narrative, cioè che una storia si produce (anche) da una struttura di storie, vale a dire da un modello più generale. Ma si produce anche dal contingente, per esempio raccontando un'esperienza che hai vissuto o che ti è stata raccontata o alla quale hai assistito, dunque prima di ogni modello (almeno cosciente). La domanda interessante è quindi perché le storie di esperienze vissute assomiglino tanto alle storie inventate. La risposta più semplice è che entrambe assomigliano all'esperienza. Le prime mappandola e le seconde imitandola.

È per questo che -su un altro piano- trovo importante la semiotica del progetto, anche come analisi della progettazione esistente, ma allo scopo di evidenziare l'innovazione, la diversità, il modo in cui un modello è stato cambiato, lo 'scarto' tra il modello e la sua implementazione. La semiotica si occupa e si occuperà sempre di 'generalì', di 'concetti', e quindi non produrrà mai individui (in senso filosofico) cioè testi o oggetti individuali come esito delle sue operazioni. Tali operazioni sono infatti sia generalizzanti sia analitiche, ma si applicano sempre su concetti, non su esistenti.

Tuttavia, il gioco tra concetto e azione, o intervento sull'esperienza, è a mio parere il campo in cui ogni teoria acquista un valore, proprio perché il valore di ogni teoria (per me) è solo umano, pratico, applicativo. Altro valore non vi è in quanto non è valutabile, e un valore non valutabile non è un valore.

Conclusioni

Riepilogando quel che si è detto sin qui, alcune fiabe del corpus analizzato da Propp mancano di parti significative dello schema narrativo canonico teorizzato da Greimas, come l'acquisizione di una competenza da parte dell'eroe, o il contratto con un destinante.

La prima conseguenza di questa osservazione riguarda l'universalità dello schema stesso. Le funzioni e gli attanti narrativi sembrerebbero concetti validi solo nella misura in cui si rivelino *adeguati al testo descritto*, e non in virtù di una loro indimostrabile³³ *universalità*. Analoghe obiezioni investono la nozione di *sistema*.

Ma allora perché in passato si è tanto insistito sul concetto di universale (meta-)linguistico? Finché si scriveranno nuovi racconti, e finché si esplorano tradizioni narrative distanti dalla nostra, resterà aperta l'eventualità di imbattersi in storie che si discostino anche sensibilmente dallo schema canonico: storie prive di Destinante, di acquisizione di competenze, di conflitto con un Antisoggetto o con un Opponente, o addirittura storie apparentemente prive di tensione tra un Soggetto desiderante e un Oggetto desiderato³⁴. Sino a che punto saremmo disposti a rinegoziare la nostra definizione di

³³ Affermazioni come "tutti gli x sono y", o "tutti i testi narrativi presentano la caratteristica x", possono essere solo smentite e mai provate definitivamente.

³⁴ Incidentalmente, il concetto stesso di "desiderio" – inteso come asse portante della narritività – è vago e polisemico, in quanto include una gamma di atteggiamenti tensivi che vanno dall'istinto irreflessivo dell'animale proteso verso il cibo alla scelta di un agente consapevole che vuole qualche cosa e che pertanto progetta strategicamente le proprie azioni in vista dell'obiettivo perseguito, tenendo conto degli ostacoli che potrebbe incontrare. Greimas (che pone al centro della sua definizione di narritività il conflitto con l'antisoggetto, e non il desiderio del soggetto, inteso come molla o motore del racconto) considera il desiderio come "una

narratività per accogliere nella categoria esemplari di storie via via meno canoniche³⁵?

All'epoca in cui Greimas postulava l'esistenza di uno schema narrativo canonico la semiotica era impegnata nella ricerca di un meccanismo fondamentale della narratività di cui si tendeva a dare per scontata l'universalità (correndo costantemente il rischio di cadere nella petizione di principio³⁶). Nello slancio euforizzante con cui si cercavano (o si creavano) concetti passepartout – quadrati semiotici, attanti, schemi narrativi – con i quali dischiudere i segreti del senso, spesso capitava di ipostatizzare tali concetti, evitando di passarli attraverso il vaglio di una procedura riconoscibilmente scientifica. Così, se è *metodologicamente* ragionevole porre dei tipi generali, schemi, modelli, a partire dai quali valutare le fluttuazioni delle singole occorrenze testuali, da ciò tuttavia non segue *necessariamente* che il metalinguaggio impiegato nella descrizione dei modelli stessi vada considerato come un qualcosa di “universale”

Stando così le cose, non vi sarebbe nulla di strano o di scorretto se, nell'imbattearsi in testi che apparentemente non rispondono allo schema narrativo canonico, si optasse per una delle seguenti strade: (a) rinunciare in partenza a scavare nelle profondità ultime del racconto (la ur-struttura assente), restringendo il corpus di analisi e accontentandosi di ricostruire i percorsi generativi di quei testi la cui matrice è identificabile con lo schema narrativo canonico; oppure (b) ricominciare a scavare, chiedendosi se la sequenza manipolazione-competenza ecc. non sia solo una tra le varie possibili strutture sintattiche del racconto. Nel secondo caso, resta aperta la domanda di quali siano (ammesso che vi siano) le costanti incancellabili della narratività, e a quale possibile substrato permanente o semi-permanente esse vadano agganciate. (c) Considerare il percorso narrativo canonico come “norma”, chiedendosi le ragioni (storiche o morfodinamiche) dello “scarto”: questa pare essere la soluzione scelta da Propp per quanto riguarda il proprio corpus³⁷.

delle lessicalizzazioni della modalità del volere” e auspica la fondazione semiotica di una “logica volitiva, parallela alla logica deontica, all'interno della quale i termini desiderio e volontà servirebbero a denominare le variabili del volere, correlate a strutture semantiche più complesse” (Greimas-Courtés, voce “Desiderio”). Come a dire che tra l'appetito del cane e le strategie militari del generale la differenza, ammesso che ve ne sia una, non è di ordine psicologico (ovvero, se lo è, questo non è un problema per la semiotica), bensì riguarda le “categorie modali volitive” che i due soggetti occupano all'interno del quadrato “bulestico”: “voler fare” o “voler essere”, con tutti i termini correlati e variamente lessicalizzabili. Ciò tuttavia non risolve affatto il problema dei diversi gradi di agency coinvolti nelle azioni dell'uno e dell'altro soggetto: uscendo dal perimetro della semiotica greimasiana, si può davvero sostenere che il cane vuole il cibo nello stesso senso in cui il generale vuole la vittoria del proprio esercito?

35 Particolarmente imbarazzante il caso della seguente storia eschimese: “C'era una donna, vecchia, cieca, e che, per di più, non era in grado di camminare. Una volta chiese alla figlia un po' di acqua da bere. La figlia era così stufo della vecchia madre che le diede una ciotola piena del proprio piscio. La vecchia lo bevve fino all'ultima goccia e poi disse: «Sei proprio una brava figlia! Dimmi: chi preferiresti come amante, un pidocchio o un pesce scorpione?». «Ma un pesce scorpione, si capisce», rispose la figlia «perché non sarebbe tanto facile schiacciarlo quando ci dormo insieme». La vecchia allora cominciò a togliersi scorfani dalla vagina, uno dopo l'altro, fino a cadere morta.” (“Vecchiaia”, da Angela Carter, *Le fiabe delle donne*, Milano, Serra e Riva 1991)

36 (1.) La narratività è il principio universale di organizzazione del senso; (2.) Dunque anche testi apparentemente non narrativi rispondono a questa struttura; (3.) Siccome le analisi dimostrano, sia pure a prezzo di qualche forzatura su cui sorvoleremo convenientemente, che anche i testi apparentemente non narrativi rispondono alla struttura della narratività, la narratività è un principio universale di organizzazione del senso. CVD

37 Questo apre molte domande: la norma è culturalmente radicata (da noi i racconti sono strutturati mediamente così) o come una norma trans-culturale? Si può costruire un atlante geogra-

Attenendoci a questioni di ordine metodologico, appena riflettiamo sui motivi della adeguatezza o meno dello schema narrativo canonico greimasiano rispetto ai corpora di volta in volta esaminati si dischiudono prospettive interessanti di analisi testuale. Avere un percorso che rappresenta la norma è molto utile per cogliere lo scarto, la singolarità, e per riflettere su di essa. “Spesso” è meglio di “sempre”: che una struttura si trovi solo in media realizzata nei testi, ci spinge a integrare i nostri modelli per spiegarne la genesi e la morfodinamica diacronica.

Prendiamo per esempio la nostra discussione su Cappuccetto rosso. A partire dalla constatazione delle differenze tra lo schema proppiano e quello estrapolabile da Cappuccetto rosso, abbiamo inquadrato tali differenze come trasformazioni diacroniche che si diramano dal modello di Propp. Propp stesso (1928a) auspicava che il suo lavoro si estendesse alla relazione formale tra il suo tipo di fiabe e i tipi riscontrabili da diverse culture proponendo una tipologia di trasformazioni e di criteri di datazione: nell'esempio di Cappuccetto rosso avremmo allora una *inversione* da figura maschile a femminile, una *riduzione* da “Isba su zampe di gallina” a “casetta della nonna”, la quale a propria volta sarebbe una *sostituzione* della “Baba Jaga”, e via dicendo. Ciò richiede certamente il rispetto degli strumenti e dei metodi tradizionali della comparazione, dalla formazione di corpora sulla base di criteri rigorosi alla ricerca sistematica di variazioni che suggeriscano la “genealogia” delle diverse fiabe.

Per questo tipo di ricerca, un'epistemologia che vede la narratività generata da un calcolo a partire dal sistema dei suoi elementi (alla Lévi-Strauss) appare inadeguata. È *fondamentale comprendere perché certe possibilità* previste dal sistema *non si realizzano*, ossia perché il sistema stesso non è quell'universale che ci si attendeva. Occorre quindi rivalutare il percorso “genetico” della fiaba accanto a quello “generativo” (anche questa distinzione è di Greimas³⁸).

Tutto ciò ci ha portati a discutere della relazione tra la consueta nozione di “sistema” e l'ipotesi della morfogenesi, ossia l'idea che vi siano alcune “leggi della creazione della forma” con le quali spiegare la mancata realizzazione di determinate possibilità entro un corpus. La morfogenesi è pertanto complementare al sistema stesso: da un lato, il sistema ci porta a calcolare tutte le possibilità narrative *concepibili*; dall'altro la morfogenesi può spiegare perché alcune di esse non si ritrovano sulla base dello sviluppo storico delle strutture narrative, oppure semplicemente perché esse non sono *possibili*, poiché violano una delle leggi che presiedono alla creazione della forma. In entrambi i casi, occorre rinunciare al primato della dimensione sincronica su quella diacronica, per arrivare a un modello che le integri entrambe – un modello *metacronico*, direbbe Hjelmslev³⁹.

fico della narratività summa base della prossimità o della distanza da questa “media”? E quanto possiamo considerare neutrale il nostro metalinguaggio nel reperimento della “media”? Con strumenti diversi troveremmo risultati differenti. Prima di vedere un fondamento biologico o addirittura ontologico nella norma, occorre porsi il problema del suo legame col metalinguaggio, il cui carattere è quello di una costruzione utile, non necessariamente “vera” in qualche senso della parola.

38 Cfr. Greimas e Courtés (1979).

39 Cfr. Hjelmslev (1939, tr. it. p. 133). Che il primato strutturalista del sincronico sul diacronico sia stato tradito prima di tutto dalla pratica della linguistica – per esempio in indoeuropeistica – è un fatto ben noto; è noto altresì come tale primato appartenga a una certa ideologia strutturalista.

Un simile modello morfogenetico potrebbe perfino portare a un confronto utile con concetti statistici provenienti dalla genetica delle popolazioni i quali mostrano una affinità con concetti elaborati dalla linguistica, come quello di *deriva*: in poche parole, molti caratteri genetici non sono soggetti a selezione naturale perché non sono direttamente influenzati dall'ambiente – un buon esempio è il gruppo sanguigno. Per spiegare questo tipo di mutamenti, i genetisti ricorrono a modelli statistici di ispirazione mendeliana. Ora, questi modelli possono rivelarsi utili per descrivere anche il mutamento linguistico nella misura in cui esso è statistico e non soggetto alla selezione naturale. In linguistica, precedenti classici e ben noti sono la teoria delle onde, che descrive il mutamento a partire dal centro di diffusione di cui parla anche Saussure (1922, tr. it. 233-256); recentemente questo lavoro è stato portato avanti con profitto da Luca Cavalli Sforza (1996) nel tentativo di ricostruire la preistoria della cultura indoeuropea incrociando il dato genetico, linguistico ed archeologico in un unico modello matematico non privo di una certa eleganza.

La terza domanda che ci siamo posti nel corso del nostro scambio epistolare riguarda le relazioni tra morfogenesi e scienze cognitive: è possibile agganciare un'ipotetica struttura narrativa universale a un substrato psichico pre-culturale, o quantomeno a una predisposizione innata che porterebbe gli esseri umani a organizzare narrativamente l'esperienza? A partire dai concetti seminali di *frame*, *script* e *goal* (Schank e Abelson 1977), i cosiddetti narratologi cognitivi sostengono di sì: sullo sfondo di queste ricerche vi è l'ipotesi che il *progetto* sia la struttura cognitiva minima con cui saremmo portati a rappresentarci le azioni umane, l'essere umano essendo per l'appunto definibile come un animale progettuale, capace cioè di prefigurarsi scenari possibili alternativi rispetto a quello attuale, e di manipolare tali scenari virtuali in funzione di obiettivi futuri. Resta da capire quali siano gli elementi costitutivi (gli slot incancellabili) di tali ipotetiche strutture neuropsichiche elementari, questione troppo vasta e controversa per essere affrontata qui in poche righe.

Inoltre, la linguistica cognitiva ha cercato una ragione biologica a giustificazione del fatto che non tutte le strutture sintattiche concepibili si realizzano concretamente nelle lingue umane, con risultati interessanti su cui torneremo tra poco (cfr. Moro (2006)).

Tuttavia, la risposta di Propp alla nostra domanda è avversa alla psicologia. Le sue ragioni vanno contestualizzate entro l'antipsicologismo dell'epistemologia dell'epoca, una reazione alla crisi del kantismo. La prospettiva di una generazione di studiosi del folklore – Propp, Bogatyrev, Jakobson – cerca piuttosto di sottolineare la genesi della cultura come operazione collettiva:

È proprio il ruolo principale di questa sorta di opera collettiva all'interno della creazione e della trasmissione della letteratura popolare che spiega finalmente fenomeni come la profonda uniformità dei tratti della poetica folclorica, e soprattutto la scelta ristretta degli schemi tematici messa in luce da Propp [...]. La possibilità di

lista dalla quale già il circolo di Praga prendeva le distanze. Cfr. Jakobson e Pomorska (1982, pp. 86 – 87).

un'autogenesi di soggetti simili trova oggi un fondamento nell'idea di una censura collettiva universale⁴⁰.

Il termine "censura collettiva" mostra bene la complementarità della prospettiva di quegli anni con quella psicologica: l'individuo crea, ma l'innovazione, nella lingua come nel racconto, deve passare le maglie di questa "censura" per stabilizzarsi. Viene a questo punto spontaneo un paragone con la lingua. Da un punto di vista lessicale, alcune parole possono essere tabù in una determinata cultura. Questo meccanismo sociolinguistico è ben noto a chi si occupa di linguistica diacronica: spesso spiega la scomparsa di una radice e la sua sostituzione. È possibile che la "censura collettiva" abbia una azione simile nei confronti di taluni *temi e figure* della fiaba.

Anche Propp insiste molto sul ruolo collettivo della creazione: «[...] gli intrecci traggono origine dagli usi e costumi di un popolo⁴¹»; cerca inoltre di spiegare a quale livello funzioni la creazione collettiva: «non sono [...] i singoli intrecci che possono essere spiegati storicamente, ma il sistema compositivo cui essi appartengono⁴²»; la sua prospettiva dunque, come studioso del folklore, è quella di riflettere sul metodo per poter studiare il sistema: «la determinazione delle funzioni è il frutto dell'analisi comparata particolareggiata del materiale⁴³»; l'insieme delle funzioni, a sua volta, «è lo schema compositivo unitario che sta alla base delle favole di magia⁴⁴»; la relazione tra intrecci individuali e forma generale è così delineata: «la composizione è un fattore costante, l'intreccio, variabile⁴⁵»; a questo punto, Propp può dichiarare che «L'analisi formale è condizione prima non solo dell'esame storico, ma anche di quello critico letterario⁴⁶». È un punto cruciale: l'analisi dell'opera letteraria nella sua individualità deve essere preceduta da una conoscenza approfondita delle caratteristiche generali della narrativa proprio perché questa individualità possa essere colta.

Tuttavia, quel che intendiamo oggi con "psicologia" non è più esattamente la stessa cosa che si intendeva al tempo di Propp. Da molto tempo la psicologia non è più il fondamento epistemologico delle scienze; al contrario essa attraversa una fase di profonda revisione delle proprie categorie: le "spiegazioni" psicologiche, che a Wittgenstein sembravano dei puri nonsensi linguistici, oggi cercano a propria volta fondamenti e convergenze nella neurologia. È una linea di ricerca da non sottovalutare, perché il concetto di censura collettiva non spiega qualsiasi tipo di scarto dalla norma rappresentata dal "sistema": ritornando alla lingua e prendendo in considerazione la sintassi, è difficile spiegare in termini di censura collettiva o di tabù il fatto che talune soluzioni nella *disposizione delle parole*, pure possibili, non si realizzano in alcuna lingua nota. Di recente la ricerca sulle cause di questo fenomeno, notato per primo dagli psicologi, si è spostata al campo della neurofisiologia⁴⁷.

40 Jakobson e Pomorska (1982, tr. it. 43-44).

41 Propp, (1966: 211).

42 Propp, (1966: 212).

43 Propp, (1966: 215).

44 Propp, (1966: 216).

45 Propp, (1966: 217).

46 Propp (1966: 222).

47 Cfr. Moro (2006). Una regola sintattica concepibile ma "impossibile" è quella del posto fisso della negazione entro la frase. Ad un campione di parlanti di lingua tedesca è stata insegnata una versione "modificata" dell'italiano, per cui la negazione della frase si ottiene inserendo la

Per ritornare così al nostro paragone, è da escludere che la censura collettiva su talune soluzioni della *sintassi narrativa* non sia altro che una sommatoria di censure individuali, dettate dalla nostra neurofisiologia?

Ora, rispetto a queste convergenze tra il tradizionale terreno di indagine della semiotica e delle scienze umane e la psicologia, il modello della morfogenesi ci offre un ulteriore vantaggio: si tratta di un modello originariamente biologico, ed è stato impiegato come un possibile fondamento rispetto alla psiche e ai processi di interpretazione⁴⁸. Con tutte le cautele epistemologiche del caso, la possibilità che si apre è quella di spiegare con un singolo, semplice modello matematico tanto il cambiamento psico-biologico quanto quello culturale.

Riferimenti bibliografici

- Cavalli-Sforza, L.
1996 *Geni, popoli e lingue*, Adelphi, Milano, n. ed. 2008.
- Galofaro, F.
2006 “Dall’intuizione alla commutazione: Hjelmslev, Husserl e i logici polachi”, in *E/C. Rivista dell’Associazione Italiana di Studi Semiotici on-line*, <www.ec-aiss.it/>
- Greimas, A.J. e Courtés, J.
1979 *Sémiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage*, Hachette, Paris.
- Herman, D. (ed.)
2003 *Narrative Theory and the Cognitive Sciences*, CSLI, Stanford (California)
- Hjelmslev, L.
1939 “La structure morphologique”, *Rapports V Congrès International des Linguistes – Bruxelles*, Bruges, pp. 66-93 (tr. it. a cura di R. Galassi, “La struttura morfologica” in *Saggi linguistici*, Unicopli, Padova, 1991, pp. 110-135).
1943 *Omkring sprogteoriens grundlæggelse*, Munksgaard, København; (tr. Inglese approvata dall’autore a cura di F.J. Whitfield, *Prolegomena to a Theory of Language*, University of Wisconsin Press, Madison (Wis.), 1961) (Tr. it. di Giulio Lepschy G.C. *I fondamenti della teoria del linguaggio*, Einaudi, Torino 1968).
- Jakobson, R. e Pomorska, K.
1982 *Besedy*, Magnes Press, Jerusalem (tr. it. *Dialoghi*, Castelveccchi, Roma, 2009).
- Legrenzi, P. e Umiltà, C.
2009 *Neuro-mania. Il cervello non spiega chi siamo*, Il Mulino, Bologna.
- Lévi-Strauss, C.
1960 “La Structure et la Forme. Réflexions sur un ouvrage de Vladimir Propp”, in *Cahiers de l’Institut de Science Economique Appliquée*, serie M, numero 7 (tr. it. in Propp 1966)
- Lüthi, M.
1947 *Das europäische Volksmärchen. Form und Wesen*, A. Francke, Bern (tr. it. *La fiaba popolare europea: forma e natura*, Mursia, Milano, 1979)

parola “non” come quarta parola della frase. Ora, non è impossibile apprendere queste lingue; tuttavia tecniche di imaging cerebrale hanno evidenziato tracciati “non tipici”, mentre le aree deputate al linguaggio o presunte tali sembrerebbero perfino inattivarsi.

48 Cfr. Thom (2006).

Valentina Pisanty, Francesco Galofaro, *La nonna di Cappuccetto rosso era una strega!*

Moro, A.

2006 *I confini di Babele. Il cervello e il mistero delle lingue impossibili*, Longanesi, Milano.

Petitot, J.

2009 *Per un nuovo illuminismo*, Bompiani, Milano.

Pisanty, V.

1993 *Leggere la fiaba*, Bompiani, Milano

Propp, V. Ja.

1928 *Morfologija skazki*, Akademia, Leningrado (tr. it. in Propp 1966).

1928° “Transformacija vol’sebnych skazok”, in *Poetika*, Leningrado, pp. 70-89 (tr. it. “La trasformazione delle favole di magia”, in Tzvetan Todorov (ed.), *I formalisti russi*, Einaudi, Torino, 1968).

1946 *Istoričeski korni volsebnj skazki*, Leningrado (tr.it. *Le radici storiche dei racconti di magia*, Newton Compton, 1976, n.ed. 1992).

1966 *Morfologia della fiaba. Con un intervento di Claude Lévi-Strauss e una replica dell'autore*, Einaudi, Torino, n. ed. 2000.

Saussure, Ferdinand de

1922 *Cours de linguistique générale*, Payot, Paris (tr. it. a cura di T. De Mauro, *Corso di linguistica generale*, Laterza, Bari, 1967).

Schank, R. e Abelson, R.

1977 *Scripts, Plans, Goals and Understanding*, Erlbaum, Hillsdale, NJ.

Thom, René

2006 *Morfologia del semiotico*, Meltemi, Roma.